

L'intellettuale fragile e vulnerabile

Ottavio Cecchi

Il saggio di Gian Carlo Ferretti sulla vita e le opere di Luciano Bianciardi (*La morte irridente*, Lecce, Piero Manni, pp. 119) si apre con una immagine felliniana: il giovane Moraldo, accompagnato alla stazione dal gruppo sfaccendato e squattrinato dei vitelloni, sta per lasciare la provincia. Il giovane esita, ma alla fine il treno lo porta via.

Moraldo si immette così nel grande flusso della migrazione degli intellettuali italiani per una partecipazione più diretta e fattiva alla direzione politica ed economica del paese e ai processi di produzione culturale. A questa migrazione prese parte anche Luciano Bianciardi.

Centrale è lo scoppio della miniera di Ribolla (4 maggio 1954, quarantatré minatori morti). Ribolla segnò profondamente i giovani toscani e, in particolare, i giovani grossetani. La Montecatini, proprietaria dell'impianto, fu processata, ma ottenne una sentenza con la quale veniva quasi assolta.

Due intellettuali, Bianciardi e Carlo Cassola, tutti e due laureati in filosofia, avevano preso accordi con la casa editrice Laterza per un libro sui minatori della Maremma. Il libro fu uno dei primi successi del dopoguerra.

Ribolla fu una sconfitta totale e irreversibile. *La vita agra* è un'amara ironizzazione di una sconfitta, che idealmente va da Ribolla a Milano. Che cosa era accaduto? Era accaduto un fatto singolare: nella storia d'Europa un assetto socialista (con tante scuse all'autore del saggio, per l'improvvisa incursione nell'ordinato svolgimento dei fatti e delle cose) aveva perduto smalto e credibilità. C'era, è fuori discussione, un mutamento, un passaggio da una condizione intellettuale a un'altra. Gli intellettuali passavano, contrariamente a quanto si crede, a una condizione autonoma o tendente all'autonomia, sfuggendo alla condizione eterodiretta. Qualcuno dirà che abbiamo

capovolto i termini della questione. Si provi, allora, a misurare l'autonomia degli intellettuali che accorrono a Roma e a Milano e poi la si misuri di nuovo a cose fatte, cioè quando ognuno ha preso il suo posto. Questa operazione dovrebbe essere fatta in Italia e in America. Si vedrà che coloro che accorrono in Italia, a dar mano alla ricostruzione e contemporaneamente a rinnovare le leggi e il costume (ma Leopardi diceva che non si poteva parlare di costumi in Italia, bensì di usanze) erano più autonomi all'inizio della migrazione; e ora invece avevano ricominciato a piangere su se stessi e sulle disgrazie d'Italia.

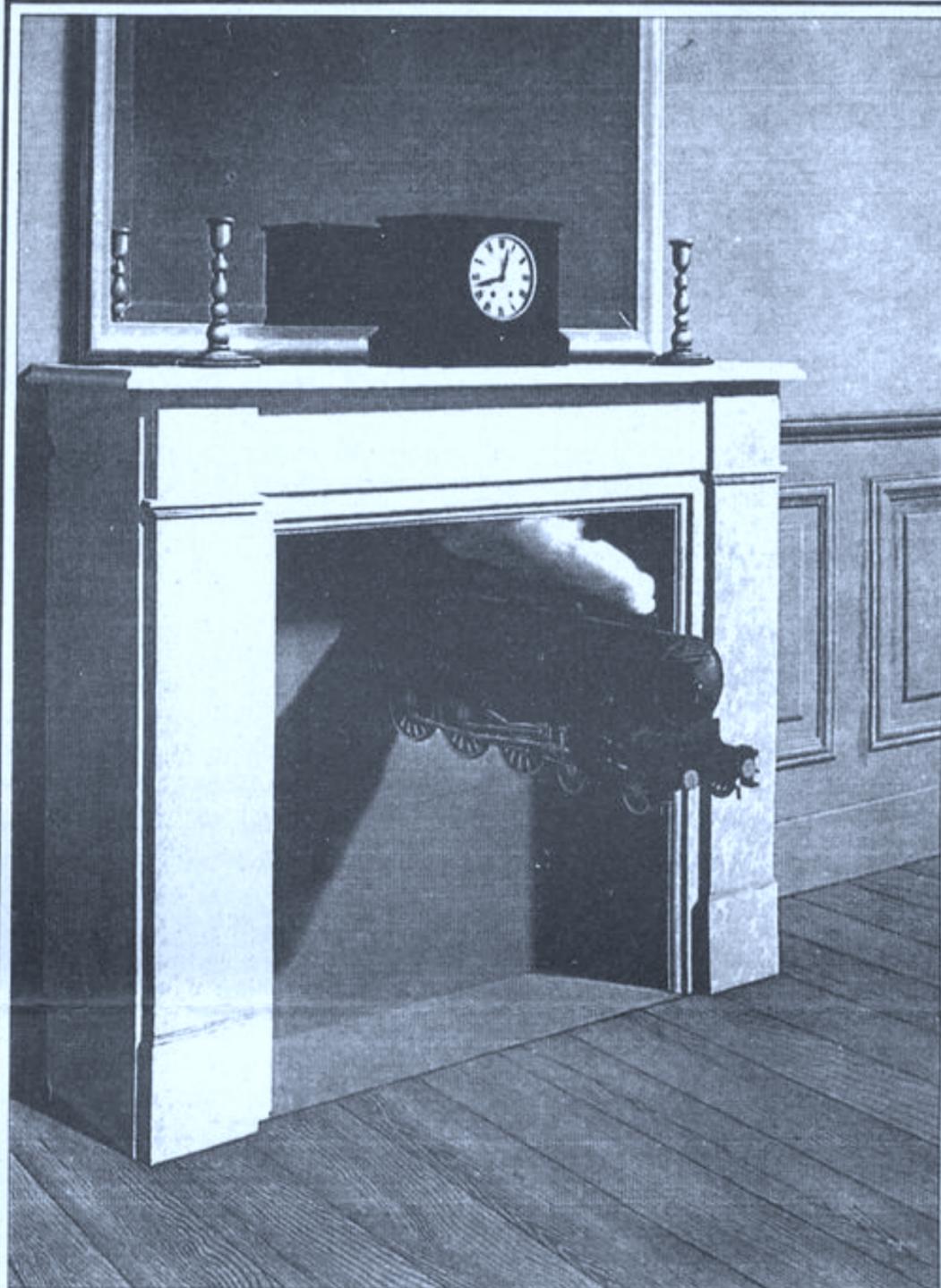
Da questo momento in poi anche le sorti di Luciano Bianciardi, sotto le apparenze di un successo crescente, precipitano. Il successo del romanzo *La vita agra* e gli articoli sui vari giornali, il rifiuto opposto al "Corriere della Sera" (è Indro Montanelli che gli fa l'offerta di assunzione) sono tutte tessere di un mosaico che nell'insieme lo raffigura come personaggio dell'Italia del miracolo. Che cosa gli rimaneva da fare? Recitare la parte che gli era stata assegnata e, nel tempo stesso, distruggersi. Stanco da morire, incatenato al tavolo di traduttore, egli crea una progettualità individuale. Hannah Arendt aveva già detto che chi costruisce un progetto, in realtà, smette di pensare.

Se si dovesse giudicare dalle sorti personali, si dovrebbe concludere che la grande migrazione degli intellettuali verso Milano e Roma si concludesse in un fallimento. Ciò è vero solo in parte. Ferretti, nel suo saggio, muove il passo giusto. La conclusione fu una grande delusione. Era, in verità, un grande difetto. In Bianciardi non v'era traccia di militanza. Si fa avanti di nuovo la figura dell'intellettuale isolato, disorientato e infelice. I termini, ai quali ricorre Ferretti, sono *fragilità* e *vulnerabilità*.

Jacques Prévert
FATRAS



GUANDA



POETI DELLA FENICE